

Kobbi

*Accadde in Nigeria*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Carlo Forni**

**KOBBI**

*Accadde in Nigeria*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2025  
**Carlo Forni**  
Tutti i diritti riservati

*Dedico questa mia opera a mia moglie Laura.  
A Massimiliano con Akane.  
Ai miei nipoti Kiyō Maria e Francesco Koji.  
A Tommaso, per le preghiere e il supporto morale.  
A Maria Eugenia e Antonio, per l'impagabile assistenza.*



# 1

## Fine di un villaggio

Hadiya distolse lo sguardo da quella figura che giaceva rattrappita, immobile a terra e dal foro che, come un fiore rosso, decorava la sua fronte. Lo riconobbe: era suo cognato Lisimba. Una cappa oscura le scese sul cuore: qualcosa di terribile doveva essere accaduto al villaggio. Lui non si allontanava mai da solo; forse stava fuggendo, per trovare un riparo nel folto del Busch. Istantaneamente coprì con la mano gli occhi del piccolo Kobbi, che la seguiva barcollante per la stanchezza, aggrappato al suo mantello. Riparandosi dietro a un cespuglio, per evitare che vedesse lo zio in quelle condizioni, Hadiya se lo caricò sul dorso, legandolo con la sciarpa e si affrettò in direzione del villaggio. Stremato dalla fatica e per la sete, trovandosi nel caldo nido a contatto con la schiena della madre, Kobbi non tardò a cadere in un sonno profondo. Hadiya lasciò il sentiero e si avventurò attraverso la boscaglia, per timore dei ribelli. Qualcuno di loro poteva essere ancora in giro, per scovare i fuggitivi. Molti villaggi di quella regione erano già stati aggrediti e sterminati nel corso dell'ultimo anno.

Oppressa da un'inquietante certezza, Hadiya affrettò il passo. Già a un paio di miglia di distanza dal suo villaggio, aveva avvertito l'odore acre e visto salire al cielo un pennacchio di fumo. L'angoscia le fece presagire il peggio ma lo spettacolo che si parò dinanzi ai suoi occhi, fu peggiore delle attese. Quasi tutte le capanne erano bruciate e ridotte a miseri scheletri anneriti. Un'esalazione penetrante proveniva da decine di corpi inceneriti. Non riuscì a reprimere un conato di vomito, che rimase sterile. Dalla sera prima non aveva mangiato che un boccone di

pane di manioca. Il cuore le si fermò un istante; poi prese a battere a ritmo accelerato.

Non c'era alcun segno di vita, salvo il volteggiare degli avvoltoi che scendevano a fare scempio dei pochi corpi rimasti incombusti. Hadiya urlò, sventolando il mantello per allontanarli dal macabro spettacolo. Kobbi dormiva profondamente e lo distese al riparo nei resti di una capanna, miracolosamente restata in piedi. Il lieve fruscio del vento fra le fronde basse del Busch elevava al cielo quel lamento, che lei non riusciva ad esprimere. La sabbia gialla e arida della savana circostante rifletteva il vuoto del suo cuore. Intorno, un silenzio spettrale che rendeva ancor più opprimente l'atroce spettacolo di morte. Hadiya si sedette accanto al figlio, che dormiva beato. Le braccia appoggiate alle ginocchia a sostenerle il capo, entro cui scorrevano, dolorosi, i ricordi di un passato felice. Le comparve l'immagine del marito nella gloria del suo abbigliamento di capo del villaggio, come risorto da quel mucchietto di ossa nerastre che era rimasto di lui.

Alcuni giorni prima, Hadiya era andata al villaggio dei suoi suoceri, distante quattro giorni di cammino, per accompagnare sua figlia Faizah. Doveva essere sottoposta a infibulazione. Una millenaria tradizione imponeva che, all'inizio della pubertà, le bambine dovessero essere sottoposte a questo rito che, oltre ad avere una valenza religiosa, doveva preservare la verginità della giovane. Almeno fino alla prima unione, come doveroso complemento del matrimonio. Sua suocera, Foluka, era esperta nell'eseguire quell'operazione, che lei avrebbe desiderato risparmiare alla sua bambina, che l'aveva seguita volentieri, felice di andare dalla nonna ma ignara del motivo.

Hadiya ricordava con raccapriccio quando all'età di cinque anni aveva dovuto subire lo stesso trattamento. Le regole della loro etnia erano ferree e infrangerle avrebbe significato l'ostracismo dal villaggio per tutta la famiglia. Era stata sua nonna a compiere su di lei quell'atroce operazione. Ricordava quando, stretta fra le braccia di sua madre, la nonna le aveva divaricato le gambe, vincendo i suoi tentativi di sfuggire all'operazione. Foluka era stata molto più brava e Faizah aveva pianto solo un pochino.



Hadiya iniziò a osservare i cadaveri carbonizzati, cercando di identificarli. Erano quasi tutti i maschi adulti del villaggio, a giudicare dalle armi sparse intorno ai loro resti. Alcune bambine e giovani donne erano riconoscibili solo per le dimensioni dei miseri mucchietti di cenere.

Riconobbe quello del marito dal monile di bronzo che portava al collo; era il sigillo che denotava il capo del villaggio e la sua autorità. Lo vide brillare in parte immerso nella cenere. Lo raccolse e lo mise in seno, per ricordo di lui. Era stato un buon marito. C'erano anche quelli di sua sorella e di altre donne della sua età ma non c'era traccia dei corpi di ragazzi e ragazze giovani e di bambini. Sicuramente erano stati rapiti. Le femmine per essere stuprate e i maschi per essere convertiti all'Islam, poi addestrati alla guerriglia e allo sterminio di altri esseri umani. Fra le ceneri c'erano decine di bossoli anneriti dal fuoco. Molti dei corpi erano stati smembrati a colpi di machete. Sotto lo scheletro carbonizzato di quella che era stata la cappella, c'erano i resti del missionario. Padre John era venuto a fare la solita visita mensile. Durante la sua assenza era stato il padre di Hadiya, Sewoka, diventato diacono, a svolgerne le funzioni pastorali. Il corpo era stato fatto a pezzi, prima di essere dato alle fiamme. Hadiya sapeva che il buon sacerdote, che ogni mese veniva a visitare il loro villaggio, avrebbe disapprovato la sua decisione di far sottoporre Faizah all'infibulazione. Lui sosteneva che, se lo avesse desiderato, avrebbe dovuto essere lei sola a deciderlo, una volta diventata maggiorenne. Compiere una procedura così dolorosa ed invasiva su una bambina, non ancora in grado di comprenderne le conseguenze, era un atto di crudele violenza, che avrebbe condizionato tutta la sua vita futura. Tuttavia, pur condividendo le sue ragioni, Hadiya non aveva osato andare contro le millenarie tradizioni del suo popolo.

Ormai da diversi anni, da quando aveva lasciato la sua parrocchia in Pennsylvania ed era arrivato lì, Padre John aveva dovuto combattere strenuamente per convincere quelle popolazioni ancora primitive, di abbandonare le loro usanze. Quello che finora era riuscito a ottenere e non lo considerava poco, era la rinuncia ad abbandonare la coorte di divinità e accettare l'idea di un Dio, creatore di tutto l'universo ma soprattutto, padre amoroso di tutti i popoli. Grazie alle sue parole semplici,

adatte alle loro menti ancora primitive, pratiche come l'aborto e la promiscuità sessuale erano diminuite. Alcuni accettavano i suoi insegnamenti con ritrosia, solamente per farlo contento e non udire i suoi rimproveri in confessione.

Il villaggio faceva parte di una serie di insediamenti sparsi in parte nella savana e nel Busch. Distavano alcune miglia uno dall'altro ed erano abitati dai discendenti di un'unica tribù di ominidi, risalente all'età della pietra. Vi era divenuta stanziale quando divennero agricoltori e nei secoli si era diffusa, sul vasto territorio. Gli abitanti si radunavano ogni anno nel villaggio più grande di cui era capo il marito di Hadiya, per festeggiare la fine della stagione arida. Questo era ad alcune decine di miglia dalla città di Kano e pareva impossibile che i suoi abitanti non fossero ancora stati sfiorati dalla civiltà. Gelosamente legati alle loro tradizioni, si erano sempre opposti alle infiltrazioni della modernità e difendevano con tenacia le secolari tradizioni che li caratterizzavano. Quei pochi che lasciavano la tribù, per curiosità o per avventura, si lasciavano alle spalle la loro cultura e solo raramente mantenevano qualche raro contatto con i più stretti familiari. Per lo più si chiudevano alle spalle una porta, divenuta intransitabile.

Trattenendo a stento le lacrime, Hadiya si fermò a riflettere. Doveva mettere in salvo sé stessa e il piccolo Kobbi ma dove? Non si preoccupò per la sorte di Faizah, perché il villaggio dove abitavano i suoceri era vicino a Jos, una grande città ben difesa dalle truppe governative.

Quei maledetti guerriglieri agivano in gruppuscoli, di sorpresa ma erano impotenti quando incontravano forze preponderanti, come nei villaggi più popolosi o maggiormente protetti da adulti guerrieri. Preferivano andare a fare razzia dove trovavano gente indifesa come consideravano quella convertita alla religione cristiana. Non cercavano denaro o beni materiali, solamente donne da sfruttare, secondo i principi della Sharia e giovani da convertire e addestrare alla guerriglia. Lo scopo dichiarato era di aumentare gradualmente le proprie forze, per impadronirsi del potere e far diventare l'Islam l'unica religione riconosciuta e presente nel bacino del Niger. Naturalmente, non disdegnavano l'idea d'impadronirsi delle sue abbondanti risorse economiche.

Hadiya avrebbe voluto dare una sepoltura almeno ai resti del marito ma comprese che, al momento, l'unica cosa da farsi era di rimettersi in forze e cercare qualcosa da mangiare per sé e Kobbi, che fortunatamente continuava a dormire. Rovistò dappertutto e finalmente scovò, sotto un mucchio di cenci quasi del tutto carbonizzati, un vaso che conteneva una buona quantità di farina di manioca già impastata e quasi cotta dal calore dell'incendio che l'aveva circondata. Ne mangiò due manciate per fermare il vuoto di stomaco, che la fame e l'angoscia le avevano procurato. Adesso però doveva pensare dove indirizzare la loro fuga e trovare un riparo. Era poco probabile che i guerriglieri ritornassero lì ma lei comunque non poteva restare in quel luogo di morte. Le sovvenne che a dieci giorni di cammino, viveva un suo parente. Si chiamava Kwesi. Alcuni anni prima aveva lasciato il villaggio, in aperto disaccordo con suo padre. Era suo fratello minore e appena quindicenne aveva seguito Padre John nella città di Kano, pensando di frequentare il seminario per diventare sacerdote. Dopo qualche anno di studio e il fidanzamento con una ragazza, aveva rinunciato a quel progetto e si era arruolato nelle forze armate. Grazie alle sue qualità di coraggio e determinazione, aveva fatto una rapida carriera ed ora comandava il locale raggruppamento delle forze para-governative con il grado di Maggiore. Politicamente, la regione di Kano aveva al governo un partito che potremmo definire di "sinistra", con un suo esercito. All'opposizione si trovava uno di "destra", con una sua formazione militare. Dopo una lunga lotta fratricida, i due partiti avevano trovato un modus vivendi che, da alcuni anni, aveva portato la pace fra le due fazioni.

Ormai il suo villaggio, i suoi parenti e amici non esistevano più. Hadiya temette che anche agli altri villaggi fosse toccata la medesima sorte. Raggiunta la città di Kano, avrebbe cercato il fratello e, con l'aiuto di Kwesi, sarebbe andata con lui a riprendere Faizah. La distanza era grande e avrebbe dovuto percorrere il territorio a ridosso del confine con la zona degli Hausa Fulani, dove imperversavano i guerriglieri della sanguinaria organizzazione Boko Haram, famosi per la loro ferocia. Tuttavia non riuscì a trovare altra soluzione possibile. Se avesse tentato di ritornare al villaggio dove vivevano i suoceri, avrebbe sicuramente incontrato quegli assassini. Era necessario attraversare zone di

deserto e di boscaglia piene di pericoli ma doveva preservare la vita di Kobbi.

Cercò ancora fra le rovine del villaggio qualcosa con cui coprirsi, poiché il lungo viaggio fra i rovi della boscaglia le aveva sbrindellato il mantello. Continuando a rovistare, trovò alcuni pezzi di carne di gazzella, rinsecchita e affumicata, una tunica, una coperta e, quasi per miracolo, una vescica di bovino piena d'acqua. Riunì il tutto in un grosso fardello che si mise sulle spalle come uno zaino. Fra le macerie trovò una lancia con il manico spezzato; la prese da usare come bastone ed eventualmente per difesa. Trovò pure un coltellaccio; se lo legò in vita, ben determinata a difendere la sua esistenza e quella del figlio da uomini e animali, fino all'estremo sacrificio. Andò a prendere Kobbi. Senza svegliarlo lo avvolse nello scialle e se lo appese sul petto, piano per non risvegliarlo, legandosi i capi dietro la nuca. Così sovraccarica si mise in viaggio. Sapeva come orientarsi per seguire la giusta direzione. Inoltre, c'erano le labili tracce di un sentiero, ben riconoscibili al suo occhio allenato.

Una semplice pista, calpestata da uomini e animali, che a tratti si perdeva. La boscaglia era fitta e le offriva un sufficiente riparo dalle intemperie e un nascondiglio sicuro. Il cammino però era faticoso e ogni ventina di passi Hadiya era costretta a fermarsi per riprendere fiato. Con questo ritmo, i giorni di marcia sarebbero probabilmente raddoppiati.

Kobbi si svegliò e si mise a piangere. Hadiya lo svolse dallo scialle e iniziò a coccolarlo e a consolarlo con dolci parole ma il piccolo era inconsolabile. Era necessario piuttosto dargli da mangiare e bere. Lo mise a terra e iniziò a rovistare nel suo zaino improvvisato. Trovò il vaso, prese un poco di manioca e la portò alla bocca del piccolo, che divorò voracemente quell'impasto molliccio e in parte fermentato. Dopo pochi bocconi Kobbi si calmò e bevve avidamente un goccio d'acqua dalla mano della madre. Aveva già quattro anni e si era dimostrato un buon camminatore. Nelle gare con i suoi coetanei, nessuno poteva batterlo nelle corse di resistenza.

Sazio, sfregandosi gli occhi con le manine, disse alla mamma: «Mamma, dove andiamo? non siamo ancora arrivati?»

«Tesoro mio, hai dormito a lungo e non ti sei accorto di quanta strada abbiamo fatto; il nostro villaggio è ancora lontano